



## Shirin (2008)

Un saggio teorico sulla natura dello spettatore e sui riti della visione dentro il buio della sala

Un film di Abbas Kiarostami con Juliette Binoche, Mahnaz Afshar, Niki Karimi. Genere Drammatico durata 94 minuti. Produzione Iran 2008.

Nel "buio in sala" e nel buio di una sala, centoquattordici attrici iraniane assistono al poema persiano "Khosrow e Shirin", scritto nel XII secolo da Nezami Ganjevi.

**Marzia Gandolfi - [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)**

Ad ogni film inteso come testo reale corrisponde un testo sognato dallo spettatore. Di quella visione, della curva delle emozioni e dei battiti che raggiunge il cuore nel momento di massima accelerazione riferisce Shirin, cronaca suggestiva dell'esperienza cinematografica. Nel "buio in sala" e nel buio di una sala, centoquattordici attrici iraniane assistono al poema persiano "Khosrow e Shirin", scritto nel XII secolo da Nezami Ganjevi. Volti autoctoni, interrotti soltanto dal volto francese di Juliette Binoche, interpretano le vicende amorose e dolorose della principessa Shirin, che resteranno nel fuori campo e invisibili allo spettatore.

Kiarostami scende nella grotta del mito platonico con le sue attrici-spettatrici di cui registra i movimenti visibili, le reazioni, le microalterazioni e i ritmi emotivi. La macchina da presa del regista iraniano diventa uno strumento per riprendere l'energia intellettuale e affettiva che si sprigiona in sala. Quello che per la scienza sarebbe un'esperienza indeterminabile e difficilmente accertabile diventa per Kiarostami poeticamente possibile. I volti incorniciati in primo piano sono un deposito di sogni nati nel buio della sala e resi esplorabili dall'autore.

'Shirin' è un film sul ruolo dello spettatore e sull'importanza del fuori campo. Vicine o lontane allo schermo, incoltate alla poltrona o irrequiete sulla poltrona, le spettatrici di Kiarostami sono il principale spettacolo. Lontana dalle sale dei multiplex, che fanno di plastica e pop-corn, la "caverna" messa in scena dal regista iraniano è un luogo sacro in cui chiedere asilo, un abisso in cui gettarsi, l'alcova di un'altra vita. Il film proiettato nel film non esiste se non dentro agli occhi e al calore dei corpi delle sue attrici. L'invisibilità della rappresentazione rappresentata, di cui avvertiamo soltanto il parlato e il sonoro, è la testimonianza eloquente di un mondo nascosto e segreto che preme ai margini dell'inquadratura ma è comunque il visibile il vero centro e senso del film.

Forse il cinema di cui abbiamo più bisogno è quello che si sottrae all'imperativo del (di)mostrare, quello che suggerisce, allude e lascia filtrare la presenza di un altrove. Kiarostami costruisce un film che è anche (e soprattutto) un saggio teorico sulla natura dello spettatore, sul cinema, lo schermo, la sala e i tempi e riti della visione. Dopo aver filmato il lirismo del quotidiano e dopo aver descritto gli aspetti minimi dell'esistere, l'autore iraniano approccia poeticamente la "passione" dello spettatore e il suo incontro con il film, riflettendo sul senso di elevazione e sul soffio vitale prodotto dalle immagini e trasferito ai corpi riuniti in platea.